

**ECONOMIA & GEOPOLITICA.** IL PESO DELLA STORIA E LA MINACCIA DELL'UNILATERALISMO

# Una chiave per capire le Vie della Seta

## Le trasformazioni in Iran, Turchia e Arabia Saudita sono cruciali per il nostro futuro

### LE LENTI SBAGLIATE

Per inquadrare correttamente queste regioni è fondamentale realizzare che il loro passato è stato rimpiazzato dalle nostre moderne concezioni di **Peter Frankopan**

**A** volte è difficile ostentare ottimismo in un mondo che cambia sotto i nostri occhi. Sembra che ovunque ci siano problemi: lanci di missili, carestie, migrazioni, intolleranza, diseguaglianze in aumento, bandiere con la svastica disinvoltamente esibite, instabilità, guerra civile, terrorismo informatico, censura, contrasti e dissenso.

Un caso illuminante è il Medio Oriente, regione che a molti appare come un luogo dove imperano caos, sradicamento e violenza; dove a dominare è lo scontro tra sciamismo e sunnismo, tra interpretazioni fondamentaliste dell'ideologia; e dove non c'è spazio per la tolleranza. Gli Stati dell'area rifiutano di riconoscere a Israele il diritto di esistere legalmente, se non di esistere *tout court*. Nel tempo, il Medio Oriente è divenuto sinonimo di volgarità, opulenza, corruzione e ipocrisia. Pochi in Europa o negli Stati Uniti associano immagini e concetti positivi a luoghi come la Siria, l'Iraq, l'Arabia Saudita, Dubai, l'Iran o l'Afghanistan.

Eppure, pochi si prendono la briga di chiedersi perché sia così. Noi occidentali siamo in gran parte ignoranti su un'area del mondo che ha svolto un ruolo fondamentale - se non il ruolo fondamentale - nel definire i meccanismi di interscambio globale e nel diffondere lingue, filosofia, sapere medico, tecnologia, merci.

Il problema nell'inquadrare i Paesi ubicati in quest'area cruciale all'intersezione tra Europa, Africa e Asia, è che il loro passato è andato perso ed è stato rimpiazzato dalle nostre moderne concezioni. Un tempo Damasco era famosa per essere il cuore del mondo musulmano, una città rinomata per i suoi eruditi, i suoi splendidi edifici e i suoi abitanti, che non avrebbero avuto nulla da invidiare ai newyorkesi quanto a intrattabilità e scortesia verso gli stranieri. Poi c'era Mosul, con le sue eleganti dimore, le grandiose piscine pubbliche e gli artigiani che realizzavano selle e staffe superbe; o Bassora, sede di uno dei più notevoli mercati del medioevo, dove si trovava di tutto - dalle sete alla biancheria, dalle spezie alle gem-

me. Oggi queste e altre città simili sono sinonimo di violenza, instabilità e stragi, ma nel passato le cose erano molto diverse.

Molti dei problemi odierni sono ascrivibili alle scelte disastrose compiute durante e immediatamente dopo il primo conflitto mondiale. Sebbene la guerra civile siriana, lo sfaldamento dell'Iraq, la questione dei curdi e delle altre minoranze mediorientali, lo scontro sunniti-sciiti e l'ascesa del wahabismo siano fenomeni più o meno recenti, le loro radici affondano nei primi due decenni del Novecento.

A conflitto appena scoppiato, le potenze europee già volgevano il loro sguardo al dopoguerra. Al principio del 1915 vi erano discussioni ad alti livelli circa il bottino da estorcere agli imperi tedesco, austro-ungherese e ottomano dopo la firma della pace, e a come dividerlo. In cima alla lista vi era Costantinopoli, che era stata un obiettivo russo per generazioni. Le mire occidentali abbracciavano tra l'altro le province ottomane nel Levante, dove il Regno Unito non poteva ignorare la plurisecolare presenza di capitali francesi in luoghi come Aleppo, Damasco e Beirut.

I britannici avevano messo gli occhi su qualcos'altro: non città o territori, ma petrolio. Pur abbracciando un quarto della popolazione mondiale, l'enorme Impero britannico non aveva altri bacini petroliferi degni di nota. L'unica grande fonte di approvvigionamento potenziale, scrisse sir Maurice Hankey, segretario del Comitato di Difesa, «è quella persiana e mesopotamica». Era pertanto essenziale strappare la Mesopotamia, o almeno il suo petrolio, agli ottomani. Assumere «il controllo di questi giacimenti - annotava Hankey - è un obiettivo bellico di primaria importanza».

Le conseguenze di questa politica non tardarono a manifestarsi. La corruzione non era solo tollerata, ma di fatto incoraggiata dalla costante ricerca di autorità compiacenti e fidate che facessero gli interessi degli alleati. Chi non si prestava, o era considerato sospetto, veniva messo da parte.

È dunque necessario valutare l'ultimo secolo in un'adeguata prospettiva temporale. Pochi credono che gli interventi in Iraq negli anni Novanta e dal 2003 in poi siano stati un successo. I recenti sforzi per stabilire cosa fare e come farlo in Siria si sono rivelati leggermente più fruttuosi. Poi c'è l'Iran, dove il possibile collasso del Joint Comprehensive Plan of Action incentrato sul programma nucleare iraniano potreb-

be avere conseguenze imprevedibili e potenzialmente molto pericolose. L'Arabia Saudita, intanto, è a un bivio: i conservatori tirano in una direzione, i riformatori in un'altra. Quanto alla Turchia, cuore dell'antico impero ottomano, il presidente Erdogan sta usando il pugno di ferro per imporre la propria autorità sullo Stato e modificare i connotati del Paese.

Tutti questi cambiamenti avvengono in un mondo che appare irriconoscibile, in un tempo dove i dissidi, i conflitti e il dissenso stanno rimpiazzando la cooperazione e la collaborazione. Mentre l'Occidente erige muri per tenere lontani migranti, rifugiati e lavoratori, e le idee alla base dei progetti di cooperazione (come la Ue o la Trans-Pacific Partnership) sono sotto scacco, altre parti del mondo vedono le cose diversamente.

«Siamo in un'era grandiosa di sviluppo, trasformazione e cambiamento», ha detto il presidente cinese Xi Jinping a settembre, all'apertura del vertice Brics di Xiamen. Difficile dargli torto. «Sebbene guerre e povertà debbano ancora essere eliminate a livello globale, la tendenza verso la pace e lo sviluppo si è ulteriormente rafforzata». Per lo meno, alcuni rimangono ottimisti e inclini a sostenere che «tutto va bene», come direbbe Voltaire, «nel migliore dei mondi possibili».

Resta da vedere se la massima sia applicabile anche al Medio Oriente. Molto dipenderà dal ritmo e dai risultati delle riforme in Arabia Saudita, nonché dalla transizione al vertice della famiglia reale. Le vicende saudite sono destinate a ripercuotersi su altri Stati, nel Golfo e altrove, in una fase dove le tensioni tra Riyadh e Doha hanno prodotto ciò che gli storici non tarderanno a definire embargo. Anche il modo in cui l'Iran cambierà nei prossimi anni, adattandosi al nuovo contesto, avrà un notevole impatto sulla regione e oltre. Idem dicasi per l'Asia centrale e sudorientale, nonché per Afghanistan, Pakistan, India, Russia e Cina. Comprendere le Vie della Seta è l'unico modo di decifrare passato e presente. E senza capire questi, pensare il futuro è impossibile.

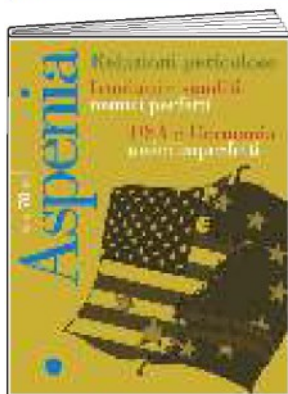
Peter Frankopan è autore

di «The Silk Roads: a new history of the world», ed è direttore dell'Oxford Centre for Byzantine Research

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIVISTA



■ Pubblichiamo uno stralcio dell'articolo che Peter Frankopan ha scritto per il numero 78 della rivista «[Aspenia](http://www.aspeninstitute.it)». La versione integrale è disponibile su [www.aspeninstitute.it](http://www.aspeninstitute.it).